

INSERTO

OPERAI CONTRO

**giornale
per l'informazione,
la critica, l'organizzazione
e la lotta degli operai
contro lo sfruttamento**

Ci vuole il partito operaio

**SENZA UNA NOSTRA ORGANIZZAZIONE POLITICA INDIPENDENTE
NON RIUSCIREMO A DIFENDERE NEANCHE LA PAGNOTTA**

Abbiamo creduto nel sindacato e ci ha venduto. Allora ne abbiamo fatto un altro, alternativo, certi di vincere in breve tempo e abbiamo ottenuto solo di essere relegati in un ghetto. Pensavamo di esserci liberati dei dirigenti sindacali venduti al padrone e siamo caduti nelle mani della piccola borghesia e dell'aristocrazia operaia, abbiamo costruito i sindacati delle cause. L'unico risultato che si è ottenuto è il frazionismo, per cui gli operai più combattivi invece di unirsi contro il padrone si fanno la guerra per bande divisi in varie parrocchie.

Abbiamo votato per anni PD e Rifondazione, ma abbiamo ottenuto pacchetto Treu, tagli alle pensioni, ecc.

La crisi prosegue però implacabile e ci impone di percorrere altre strade.

Mandare al diavolo tutti gli attuali sindacati vecchi e nuovi e costruire finalmente il nostro? Non serve, non perché un sindacato degli operai non serva, ma perché oggi finiremmo col fare la stessa fine degli "alternativi", forse con meno illusioni, ma sempre fallimentare. Un sindacato trova la sua forza, o nel consenso che ha tra gli operai o, per i sindacati filo padronali, nell'appoggio indiretto che gli dà il padrone, in cambio del fatto che tiene sotto controllo gli operai.

Costruire un sindacato vuol dire conquistare la maggioranza, perché solo se si ha la forza di fermare la produzione si può trattare, ma la strada della conquista della maggioranza è difficile e non dipende solo da noi, ma dall'evoluzione anche degli avvenimenti. Una volta nato un sindacato, o conquista in breve tempo la maggioranza degli operai o è spacciato.

Inoltre il sindacato organizza gli operai in difesa della "pagnotta", e in questo unisce gli operai combattivi, ma a volte anche i ruffiani. La massa di chi partecipa alla lotta è instabile, su certi obiettivi è la maggioranza, spesso invece no. Basta raggiungere l'obiettivo particolare, oppure subire una sconfitta

parziale o totale, per perdere tutto il consenso che si era creato. Il sindacato può diventare uno strumento efficace solo se poggia su basi più solide, su una minoranza di operai saldamente organizzata e con posizioni comuni.

Bisogna partire allora dall'organizzare questa minoranza, collegare tutti gli operai più lucidi e combattivi, a prescindere dalle parrocchie sindacali di appartenenza.

Ma questa unione di operai deve interessarsi solo di questioni sindacali? Assolutamente no. La crisi è così profonda, ma, soprattutto, il peggioramento delle nostre condizioni viene da lontano ed è così drammatico, che non possiamo illuderci di poter risolvere i nostri problemi solo sul piano della contrattazione. D'altra parte, cosa contrattiamo oggi, senza che la maggioranza degli operai sia con noi? Accettare molti o pochi licenziamenti? Questo è quello che si apprestano a fare i nostri sindacalisti.

E qui abbiamo un altro punto fermo: nessuno ci rappresenta neanche sul piano politico. Il Berlusca e i suoi, compreso il distinto Fini, sono con i padroni, anzi molti di loro "sono" padroni. Il Partito Democratico di Franceschini è la componente di sinistra del padronato, la maggior parte delle fregature per gli operai sono arrivate da quel lato. Marchionne per costoro è un mito.

La sinistra radicale ci racconta un sacco di chiacchiere su nuovi modi di produrre le auto, facendoci credere che l'auto elettrica e le nazionalizzazioni siano una soluzione dei nostri problemi. Sono carte conosciute, quando sono stati nei governi di sinistra non si sono distinti dagli altri nel fregare gli operai. E allora dobbiamo agire in proprio e, poiché i problemi nostri sono generali e non si risolvono nella singola fabbrica, ma a livello complessivo, dobbiamo unirli con gli operai combattivi delle altre fabbriche.

L'unione è sul terreno politico: il partito operaio. Non il partito dei "lavoratori". Oggi tutti,

**Fiat, Opel,
Chrysler:
un castello
di carta.
L'unica cosa
certa per
Marchionne é
che le auto deve
farle con meno
operai e con
salari più bassi.
L'unica cosa
certa per gli
operai e che se
non si svegliano
e costruiscono il
loro partito sono
praticamente
fregati.**

Il colosso dai piedi di argilla

**LA FORMAZIONE DEL SUPERGRUPPO FIAT-CHRYSLER-OPEL NON RISOLVE
LA CRISI PER GLI OPERAI. SE VA BENE CI GUADAGNERANNO SOLO I PADRONI**

Tutti lodano Marchionne perché ha anticipato le mosse dell'avversario. Tutti plaudono perché la FIAT, con Chrysler e OPEL, è diventata il secondo produttore al mondo di auto subito dopo Toyota.

Nessuno fa i conti con la realtà: Chrysler è sull'orlo della bancarotta e lo stesso è per la OPEL, ramo europeo della fallita General Motors. La FIAT è in acque solo apparentemente migliori.

Tre debolezze non fanno una forza. Questa forza bisogna ancora costruirla. Marchionne ha due strade obbligate davanti:

1) Investire capitali per aumentare la capacità produttiva e, di conseguenza:

2) Riduzione di manodopera per produrre a costi più bassi.

Il primo ostacolo sono i soldi. Un po' arriveranno da Obama per Chrysler. Per OPEL la situazione è più critica. Lo stato tedesco è in crisi nera e non sgancerà molti soldi. In Italia, la famiglia Agnelli dovrà mettere mano al portafogli, ma lo farà? E comunque non basterebbe. Servono altri soldi. Chi li mette? Lo stato?

Qui servono soldi veri e non i trucchetti da prestigiante del Cavaliere, e i soldi lo stato italiano non li ha.

Ammesso che il nuovo gruppo nascente riesca a risolvere i suoi problemi finanziari, rimane il problema dei tagli.

Le notizie sugli esuberanti cominciano già a circolare, ma un fatto era certo già da mesi: se si vuole produrre a costi più bassi bisogna fare la stessa produzione con meno operai!

Le auto ecologiche, tanto sponsorizzate da sindacati e partiti, inclusa Rifondazione comunista, non si vendono perché sono ecologiche, ma per gli ecoincentivi.

Comprata normalmente, una Punto, costa 11.500 euro, con gli ecoincentivi 9.000. E' per questo motivo che si vende. Ora, gli ecoincentivi non sono eterni. Allora come si farà ad abbassare i prezzi dopo gli ecoincentivi? Semplice, aumentando il lavoro dell'operaio pagandolo meno.

Ammesso che decolli, il nuovo super gruppo FIAT Chrysler OPEL porterà soldi agli azionisti, ma solo sacrifici e licenziamenti agli operai.

Marchionne vuole chiudere Pomigliano e Termini Imerese

Nell'assetto del nuovo super gruppo FIAT Crhysler OPEL, vi sono molti dop-pioni. Gli americani hanno legato l'ope-razione al fatto che le produzioni della Crhysler avvengano negli Stati Uniti. Quindi poche illusioni sugli aiuti agli stabilimenti italiani che possono arri-vare dall'America.

Per la OPEL, bisogna ricordare che molte sue produzioni sono dello stesso tipo della FIAT. In un mercato dell'auto che si è ristretto una parte di queste produzioni deve essere tagliata. Per la OPEL si prevedono almeno diecimila esuberi. E per gli stabilimenti italiani? Pomigliano e qualche altro stabilimen-to devono saltare. Il secondo nella lista delle probabilità è Termini Imerese. Marchionne non ha il coraggio di dirlo

esplicitamente, e così i sindacalisti che stanno nella stanza dei bottoni. Stanno trovando il modo di farci ingoiare il rospo.

La strada che seguiranno è questa: una drastica riduzione della manodopera con la promessa che se le cose miglio-reranno, gli stabilimenti riprenderanno a pieno ritmo.

Quanti operai verranno buttati fuori? Quattromila, cinquemila...?

A Pomigliano almeno tremila, senza contare l'indotto. Per fare la 159 "rifat-ta", unica produzione prevista, bastano pochi operai.

Poi, dopo un po' di tempo, con gli ope-rai indeboliti e ridotti di numero, lo stabilimento chiuderà. E' una storia che abbiamo già visto ad Arese.

Pomigliano con il fiato corto

Marchionne prende tempo, i sindacati chiedono una "missione pro-duttiva". Su questa linea ci manderanno tutti a casa un po' alla volta

Pomigliano rimane lo stabilimento più a rischio. Produce modelli vecchi e le pro-duzioni che poteva fare sono state tra-sferite ad altri stabilimenti. E' ormai il meno avanzato tecnologicamente. Metterlo in condizioni di essere compe-titivo richiederebbe ingenti investimen-ti e nella crisi la FIAT non ha soldi. Marchionne lo ha dichiarato già diverse volte che Pomigliano è decotto. Non direttamente, ma facendolo capire e non accettando discussioni ufficiali sul destino dello stabilimento. Perché dirlo apertamente? Perché non abituarci piano piano all'idea? In questo senso, il padrone ha tratto lezione dall'esperien-za di lotta degli operai di Termini Imerese, che contro la chiusura dello stabilimento arrivarono a bloccare per tre giorni la produzione della Sata di Melfi. Meglio per l'azienda allora pren-der tempo e approfittare della possibi-lità offerta dalla cassa integrazione ordi-naria.

Tanto più che all'interno dell'Alfa di Pomigliano per ora qualcosa ogni tanto si deve ancora produrre, come nel reparto dello stampaggio, dove si lavo-rano pezzi importanti anche per la Sevel di Castel di Sangro. Meglio allora tenere il più possibile tranquilli gli ope-rai per garantire a Pomigliano le produ-zioni essenziali, attrezzandosi nel frat-tempo a trasferire in tutta tranquillità e con il silenzio complice di tutti queste produzioni in luoghi più sicuri.

Sicuramente la Fiat sa che più passa il tempo e più il malumore operaio si farà sentire, ma conta sulla capacità del sin-dacato di incanalare la protesta in un solco che non solo non arrechi danni all'azienda, ma che addirittura spinga lo stato ad elargire ulteriori contributi finanziari. Ed è esattamente quello che sta facendo il sindacato.

Malgrado le settimane di cassa si siano accumulate, i sindacalisti hanno scelto forme di lotta "morbide". Dal presidio alla Rai, alla presenza a Sanremo, dalla manifestazione cittadina, all'andata dal papa. L'unico accenno di lotta un po' più dura, il blocco dell'autostrada all'inizio, è stato duramente represso dalla poli-zia, senza nessuna seria reazione suc-cessiva del sindacato, a parte qualche lamentoso comunicato di protesta.

Nel frattempo i sindacalisti, compresi sia l'area più combattiva dei delegati Fiom sia ciò che resta, dopo l'ondata dei licenziamenti e dei trasferimenti a Nola,

dei sindacati "alternativi", ha permesso che la produzione dello stampaggio continuasse indisturbata, rinunciando così a colpire l'azienda nell'unico punto che l'avrebbe costretta a trattare d'ur-genza.

In pratica, ci si muove sempre nell'otti-ca che è possibile risolvere i problemi deagli operai solo se si risolve priorita-riamente quelli del padrone. L'Alfa non dovrebbe essere chiusa non in virtù della forza della lotta operaia, capace di infliggere danni maggiori dei vantaggi che la Fiat ne ricaverebbe con la chiusu-ra, per cui diventerebbe un problema dell'azienda decidere che cosa far pro-durre a questi operai irriducibili. Pomigliano, invece, dovrebbe restare in attività grazie ad una ritrovata econo-micità dello stabilimento, mediante fan-tasiose invenzioni di nuovi modelli ed un consistente aiuto dello stato. Queste fantasie, visto l'andamento della crisi, riusciranno al massimo solo ad allunga-re l'agonia della fabbrica, che subirebbe da subito un grosso ridimensionamento in cambio di tanti soldi alla Fiat.

Lo scambio che si propone a Marchion-ne è semplice: meno licenziamenti in cambio di più aiuti economici. Sembra di rivivere la storia dell'Italsider di Bagnoli di venti anni fa. Prima di chiu-derla e per chiuderla, sindacati e padro-ni si inventarono la favola del polo nazionale della banda stagnata. Tanti soldi investiti, ma del "polo" non se ne fece niente e gli operai, mandati a casa non rientrarono più in fabbrica.

Certo erano altri i tempi e per gli operai ci fu una pioggia di prepensionamenti, come era più facile allo stato elargire soldi per i padroni. Per l'Alfa oggi la situazione è più complicata: una età media bassa degli operai, per cui solo una minoranza può andare in pensione al termine del periodo di mobilità e un debito pubblico che condiziona pesan-temente la capacità statale di foraggiare i padroni.

Resta però il fatto che l'intero fronte sindacale, inclusi anche i sindacati più arrabbiati, è su questa linea, appoggiati in questo dai soliti politici locali, vedi l'annunciata intenzione di Bassolino di finanziare i progetti della Elasis, il cen-tro di ricerca di nuovi motori della Fiat, che ha sede proprio a Pomigliano. Intanto ci danno il contentino dei corsi di formazione a tempo.

A Pomigliano mesi di cassa integrazione A Melfi sabati e domeniche di straordinario comandato

Alla Fiat di Melfi le prime settimane piene di cassa integrazione hanno cominciato a preoccupare gli operai.

Poi sono arrivati gli incentivi alla rottamazione, le vetture gpl, la presunta ripresa.

I giorni a casa con la cassa integrazione sono diventati uno dei tanti ricordi. E' aumentata la produzione e le giornate di lavoro.

Adesso si lavora tutti i giorni, con lo straordina-rio comandato anche di sabato ed è sparita la giornata di riposo.

Si è tentato di far lavorare gli operai anche la domenica, ma per il momento la proposta della Fiat, malgrado il beneplacito di alcuni sindacati, non è passata.

Le quaranta ore di lavoro straordinario coman-dato, che secondo il contratto nazionale non necessitano dell'accordo preventivo con la rap-presentanza sindacale unitaria, stanno finendo. Servono altri eventuali sabati di straordinario? La Fiat si sta attrezzando. Le ore di straordinario in più si possono fare ma devono essere accettate dalla maggioranza dei delegati RSU.

Non sarà difficile convincerli, la maggior parte di loro non lavora mai e non sentono il peso del lavoro della settimana come gli operai. Molti di loro sono disposti a firmare senza fare tante storie. Certo dipende anche da quello che decide-ranno i loro dirigenti sindacali!

La Sinistra e gli Operai

Le migliori fregature negli ultimi anni per noi sono arrivate sempre da quel lato

Ancora oggi nei partiti di sinistra si usa chiamarsi Compagno. Bella Parola! Se si consulta il vocabolario della lingua italiana a questa voce si legge: *"Persona che coope-ra con altri in nome di interessi e aspirazio-ni comuni"*. Questo termine deriva dal lati-no medievale *companio*, che significa colui che ha il pane in comune. Questa parola esprime, quindi, il concetto di uguaglianza e solidarietà.

Ma nei vari governi e partiti della così detta sinistra questo concetto latita.

La sfiducia guadagna terreno fra i lavorato-ri, la solidarietà indietreggia. I "compagni intimi" di ieri diventano dei concorrenti diretti.

Come è successo?

Pensiamo all'accordo del 23 luglio 1993 sulla concertazione e l'ancoraggio del sala-rio al tasso d'inflazione programmato che è servito a colpire il reale potere d'acquisto dei lavoratori perché il tasso d'inflazione programmato è costantemente inferiore al tasso d'inflazione effettivo. Pensiamo alla riforma pensionistica, con la divisione tra vecchi e nuovi lavoratori, il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo e la fine di ogni speranza di avere una pen-sione decente per il lavoratori delle nuove generazioni. Pensiamo anche alla legge TREU del 1997, che ci propinò i contratti atipici: con la solita scusa che bisognava essere competitivi nel mondo del lavoro, il lavoratore doveva sacrificarsi sia in termini contrattuali che salariali!

Ora BANKITALIA viene a dirci che fra operai e impiegati è cresciuto il numero di chi è

Una parte di loro, sta tentando di forzare per otte-nere qualche posto di lavoro in più, magari qual-che interinale, un'altra parte vuole in cambio di altri straordinari qualche briciola in più per gli operai, compreso il pubblicizzato "premio benzi-na" e i 1100 euro da dare ai lavoratori a luglio.

La Fiat sta addirittura cercando di fare il colpo grosso: applicare l'orario plurisettimanale previ-sto dall'art. 5 del nuovo contratto nazionale. In pratica lavorare in questi mesi 48 ore la settima-na, ma essere pagati per 40 ore. Nei mesi suc-cessivi, lavorare allo stesso salario, ma solo per 32 ore. Una bella fregatura!

Nel frattempo, per continuare a tenere buoni gli operai e a sottrarli da eventuali possibilità di ribellione, continuano a fioccare centinaia di provvedimenti disciplinari.

Provvedimenti disciplinari comminati anche agli operai che ritornano in fabbrica subito dopo la malattia, tant'è che fra ritmi di lavoro, soprusi e oppressione del padrone ci sono operai che pre-ferirebbero restare a casa per alcuni giorni in cassa integrazione nonostante la decurtazione del salario.

Con il famoso sistema della "frusta e la carota" di vallettiana memoria per il momento gli operai sembrano sottomessi e assoggettati, esattamen-te come appariva prima della famosa lotta dei 21 giorni.

povero (cioè chi percepisce un reddito infe-riore al 60% di quello medio): la percentua-le è salita dal 27 al 31% fra gli operai e dal 7 all'8% fra gli impiegati. E, sul piano della lotta alla povertà vera e propria, ci dice pure che, in una fase di recessione come l'attuale, rischiano molto quelle famiglie in cui tutti gli occupati hanno impieghi atipici o a termine.

Ma come mai? Oggi la "stabilità" passa per un atteggiamento di debolezza, o meglio, per un segnale di inadeguatezza che con-duce al fallimento. L'importante è essere "flessibili", dimostrare che si è capaci di seguire il ritmo del cambiamento. Di resta-re "in corsa" preoccupati solamente del pro-prio "benessere" personale. Di "confermare" senza sosta la propria "buona fede" verso l'impresa sperando così di salvaguardare il proprio impiego. In realtà la flessibilità è il via libera all'aumento del nostro sfrutta-mento. Ora mi domando: un partito che si definisce di sinistra o addirittura comuni-sta può accettare tutto questo? Può accetta-re che un essere umano sia alla mercé di un altro, il padrone, così da subirne ricatti e ritorsioni? Può considerare normale che col lavoro degli operai i borghesi facciano la bella vita?

Possiamo seguire ancora questi partiti che non parlano di uguaglianza e di abolizione dello sfruttamento, aspirando a conservare un posto in parlamento (e l'hanno pure perso)?

Ci vuole qualcosa di nuovo che nasca dalle fabbriche, capace di spazzare via il vecchio sistema.

segue dalla prima pagina

dai manager ai commercianti ai profes-sionisti, si dichiarano "lavoratori". Noi operai siamo quelli che producono la ric-chezza per tutti e siamo quelli su cui la crisi si sta abbattendo. Non abbiamo bisogno di falsi alleati.

Il nostro programma è molto semplice: il sistema dei padroni sta fallendo, non ci faremo rovinare per salvarlo, ma lottere-mo perché non ci siano più padroni e sfruttamento.

Dobbiamo forse per questo disinteres-sarci delle lotte sindacali? Al contrario, con il partito operaio le lotte sindacali saranno rafforzate.

Sul piano della contrattazione i padroni, i compratori della nostra forza lavoro, vogliono e debbono rovinarci, per noi operai (i venditori) allora è giunto il momento di contrattare sapendo che la vera soluzione sarà l'eliminazione dei compratori.

Schiavi moderni

MEZZORA DI LAVORO PER NOI E IL RESTO PER IL PADRONE

Rilanciare l'economia, ridare redditività alle imprese per salvare l'occupazione. Questi sono oggi gli obiettivi comuni dei governi, dei partiti e dei sindacati di tutto il mondo. Eppure dietro a tanta concordia si nasconde un enorme inganno. Un inganno di cui vittime siamo noi operai.

Cosa significa che bisogna garantire la redditività delle aziende? Significa che le aziende devono continuare a intascare profitti.

Il ragionamento è semplice: i padroni investono i loro capitali per guadagnare. Se ciò non avviene, fermano la produzione. Noi operai, per evitare il licenziamento dovremmo fare di tutto per garantire i guadagni dei padroni. Pur facendo dei pesanti sacrifici, riusciremmo a conservare così il posto di lavoro, unica nostra fonte di reddito. Noi operai, così, diventiamo sempre più poveri ed i padroni sempre più ricchi. La forbice fra noi e loro, ma anche fra noi e tutte le classi agiate della società si va sempre più allargando, le differenze di reddito diventano enormi. Nel 1976, ci fu la "svolta" dell'EUR, in cui il sindacato abbracciò la linea di sacrifici immediati in cambio della promessa di miglioramenti futuri. Da allora è stata tutta una discesa sempre più in basso delle nostre condizioni. In questa logica qualcosa non va, ma cosa?

Per capire qualcosa dobbiamo partire dai profitti.

In genere, si parte dal presupposto che i profitti siano il giusto compenso ottenuto dagli imprenditori per aver rischiato i loro capitali e per aver diretto le aziende. Per l'operaio il suo giusto compenso è il salario. Tutti partecipano alla produzione e tutti ricevono ciò che gli spetta. Si potrebbe parlare di sfruttamento degli operai solo se il salario fosse troppo basso o il lavoro richiesto a loro eccessivo. Ma allora come si spiega che noi operai che produciamo tutto abbiamo solo le briciole e i padroni e le altre classi si appropriano di quasi tutto?

In realtà ai padroni non è dovuta nessuna

ricompensa per il contributo che danno alla produzione, non è dovuta perché questo "contributo" non esiste. I soldi che mettono nell'azienda non sono stati creati da loro, ma dal lavoro di altri operai, dei cui frutti essi si sono appropriati. Inoltre, chi comanda nell'azienda sono manager prezzolati che potrebbero essere pagati direttamente dagli operai se comandassero gli operai stessi la produzione. I padroni sono inutili, se non ci fossero, in fabbrica nessuno se ne accorgerebbe.

Il profitto, quindi, è solo un furto del nostro lavoro. I capitalisti acquistano la nostra forza-lavoro al prezzo che serve appena a farci campare, e più riescono a tenerlo basso e più loro guadagnano, tutta la ricchezza che viene prodotta da noi è di loro proprietà. Il valore che noi produciamo in una giornata di lavoro è di gran lunga superiore al nostro salario giornaliero, e questa differenza fra il valore prodotto da noi e quello che ci viene dato come salario è il profitto. La fonte del profitto è il lavoro operaio non pagato dal capitalista. In una nostra giornata di lavoro impieghiamo pochissimo per reintegrare il nostro salario (secondo alcune stime non più di mezzora), mentre tutto il resto del tempo di lavoro in fabbrica lo regaliamo al padrone per fargli fare la bella vita.

Allora la neutralità di economisti, politici e sindacalisti che cercano di convincerci che per superare la crisi bisogna garantire e accrescere i profitti, si dimostra per quello che è: una truffa. Tutta questa gente è al servizio dei padroni.

Questa società funziona regolarmente solo se gli operai lavorano per arricchire i padroni. Quanto più li arricchiscono tanto più il sistema funziona bene. La crisi pone allora ai padroni la necessità di aumentare i profitti e perciò il nostro sfruttamento. La crisi pone a noi operai la necessità di eliminare una volta e per sempre i profitti, prima che questo sistema, basato sul nostro sfruttamento, ci porti alla rovina completa. Padroni e operai, due campi nemici.

degli altri. In un crescendo rossiniano, offerta per Chrysler, per Opel, scorporo Fiat Auto, trattativa per GM in SudAmerica e Saab.

Per Chrysler, l'accordo comporterà la chiusura di diversi impianti con migliaia di licenziamenti e che il sindacato, in cambio di una partecipazione azionaria (con tutto il rischio che questo comporta) del proprio fondo sanitario, ha accettato riduzioni su salari, trattamenti pensionistici e cure mediche.

I Piani per l'europa (OPEL/Fiat) prevedevano la chiusura di 10 stabilimenti inclusi Pomigliano e Termini Imerese poi trasformati, per il momento e per calmare le acque, in riduzioni di forza lavoro.

Le proteste dei sindacati ai piani Fiat sono di pura facciata perché si condivide la necessità di trovare soluzioni profittevoli per il mercato. Ma la crisi economica scoppia non perché i capitalisti sbagliano piano industriale! Ma perché producono troppo capitale, troppe merci che il mercato non è più in grado di assorbire garantendo loro un determinato saggio di profitto. C'è troppo capitale, sovracapacità produttiva che andrà distrutta. Distruzione che attraverso fallimenti, ristrutturazioni e una nuova concentrazione industriale sia in grado di ripristinare un saggio di profitto adeguato. Riesca o meno l'operazione FIAT o quella di chiunque altro, se gli operai restano al carro dei padroni e dei sindacalisti ci sono solo due strade: licenziamento e maggiore sfruttamento!

Lotta all'evasione? Il Governo ci ripensa

Mentre gli operai finiscono nella miseria il governo riduce il prelievo fiscale alle imprese e allenta la lotta all'evasione

La crisi economica colpisce drammaticamente gli operai. Questo dato è ormai noto a tutti. Nel febbraio del 2009 la cassa integrazione ordinaria è aumentata rispetto allo stesso mese dell'anno precedente del 1048 % nel settore metalmeccanico. Significa in pratica che sono a casa circa 200.000 operai. Nella migliore delle ipotesi gli operai in cassa integrazione intascano 800 euro e una buona parte rischiano di essere licenziati. Siamo alla miseria pura. Il presidente del consiglio Berlusconi a marzo, durante un incontro con gli operai di Pomigliano, si è auspicato *"che chi e' stato licenziato si trovi qualcosa da fare. Io non starei con le mani in mano"*. L'unica briciola concessa, nella crisi, agli operai, è la promessa di allungare la miseria della cassa integrazione per qualche mese.

Diverso, molto diverso, è stato l'atteggiamento nei confronti dei ceti medi. Il governo appena si è insediato ha rimosso la serie di blande misure anti-evasione messe a punto dal precedente ministro delle finanze Visco. Sono spariti in un sol colpo l'obbligo della tracciabilità bancaria dei compensi dei professionisti, l'elenco dei clienti e fornitori che imponeva alle imprese di trasmettere annualmente l'elenco delle operazioni sostenute con tutti i clienti e tutti i fornitori al fine di incrociare i dati nella lotta all'evasione, la limitazione nell'uso del contante per i pagamenti delle imprese. Tutto questo è sparito. Addirittura la Corte dei Conti ha lanciato l'allarme denunciando passi indietro pericolosi nella lotta all'evasione.

Alle prime avvisaglie della crisi il governo inoltre è subito corso in soccorso dei ceti medi, con ulteriori misure.

Sono stati così revisionati gli studi di settore che rappresentano lo strumento attraverso il quale le imprese pagano le imposte. In pratica ogni impresa deve annualmente compilare il proprio stu-

dio di settore e verificare se quanto dichiarato è conforme a ai guadagni presunti dall'agenzia delle entrate per quel settore economico e per quell'impresa. Se l'impresa non si adegua ai guadagni presunti rischia l'accertamento fiscale. Ora per tener conto della crisi il governo ha disposto la revisione al ribasso degli studi di settore in modo da consentire alle imprese di pagare meno imposte.

Ancora meno imposte?? I dati dell'evasione fiscale in Italia sono impressionanti e si aggirano intorno ai 300 miliardi l'anno. Peraltro il governo annuncia quotidianamente il deficit delle casse dello stato. Per il terremoto dell'Abruzzo e per gli ammortizzatori sociali destinati agli operai mancano i soldi. Appunto. In realtà i soldi ci sarebbero ma il governo ha deciso di lasciarli nelle tasche di coloro che evadono. Se a questo si aggiungono le diverse misure prese a sostegno delle imprese, tra le quali il taglio dell'Irap, si capisce bene l'orientamento di questa maggioranza. Gli operai devono essere ridotti alla fame: è questo il presupposto sulla base del quale le imprese possono continuare a fare i profitti e i ceti medi continuare a vivere allegramente.

Nella sostanza gli operai oltre a mantenere l'intero baraccone sociale sono costretti a mendicare una miserabile soluzione per sopravvivere.

Per le imprese invece il governo gioca d'anticipo: prima ancora che questi ceti subiscano una qualche flessione dei propri affari si mettono subito a punto misure per consentire una riduzione del prelievo fiscale.

L'avidità dei furbi è garantita. Il ceto medio borghese pecoreccio, insolente e sprezzante nei confronti della disperazione sociale è ancora una volta a galla. Gli operai sono sempre più schiacciati e spesso umiliati.

Fiat-Chrysler-Opel...

Con l'accordo siglato per Chrysler e le trattative con Opel e GM europee e America Latina, la Fiat si candida a creare il secondo gruppo mondiale nel settore auto. Governo, sindacati, partiti, giornalisti, quasi nessuno escluso, in un rigurgito nazionalista annunciano la cosa come un "momento storico dell'industria italiana", conferma della "nostra" capacità di competere sul mercato mondiale, dimostrazione che se i nostri padroni vincono è un bene per tutti, inclusi gli operai! Ma le cose stanno veramente così? La Fiat si trova in una situazione economica che risente pesantemente della crisi in atto: una perdita di 411 milioni nel primo trimestre di quest'anno, il ricorso ad un fido di 1,5 miliardi concesso dalle banche Intesa e Unicredit, debiti per 23 mld, oltre al massiccio ricorso alla cassa integrazione, ai vari "ammortizzatori sociali" e agli incentivi statali. In che modo i nuovi accordi e alleanze potranno migliorare la drammatica situazione degli operai FIAT in Italia? Cosa si nasconde dietro gli accordi? In realtà, Marchionne ha deciso di trasformare la Fiat in un "fondo", specializzato nel rilevare attività in crisi. Punta su aziende sull'orlo del baratro per negoziare duro concessioni da creditori e dipendenti, rilevare le attività con zero capitali, finanziare la ristrutturazione con la leva fornita da altri (fondamentalmente i governi in cui si trovano le fabbriche in crisi), accorpate il tutto, e collocarlo in Borsa per sfruttare l'entusiasmo del mercato per le scommesse. Se va bene, profitti favolosi; se va male, i soldi sono

La condizione operaia

Abbiamo prodotto la ricchezza e i padroni se ne sono appropriati e nella crisi ci presentano il conto: licenziamenti, riduzione dei salari ed aumento dello sfruttamento

La disuguaglianza tra ricchi e poveri nell'ultimo ventennio è aumentata in tre quarti dei paesi Ocse. La crescita economica ha favorito, in questo periodo, esclusivamente i ricchi. In Italia la disuguaglianza tra ricchi e poveri è cresciuta del 33% rispetto alla metà degli anni '80. Il 42% della ricchezza totale è detenuta dal 10% dei cittadini. Noi operai cosa abbiamo guadagnato in questo ventennio? Bassi salari e pessime condizioni di lavoro. Ora i padroni, nella crisi, per continuare a vivere nel lusso ci affondano completamente. Nel mondo, sono a rischio fino a 30 milioni di posti di lavoro nel solo 2009. Considerando che lo scenario economico mondiale tende a peggiorare, il numero di lavoratori che perderebbero il posto potrebbe arrivare a 50 milioni. E almeno 200 milioni di lavoratori in più, soprattutto nelle econo-

mie in via di sviluppo, verserebbero in condizioni di povertà estrema. I lavoratori poveri, infatti, potrebbero arrivare a sfiorare la metà del totale degli occupati. Negli Stati Uniti dallo scoppio della crisi ad oggi sono svaniti circa 5,7 milioni di posti di lavoro (più di 650.000 posti in meno ogni mese). In Italia le chiusure di fabbriche sono all'ordine del giorno. Per 1,5 miliardi di lavoratori dipendenti nel mondo, si profilano tempi difficili per la riduzione dei salari reali. In Italia il salario medio lordo annuo è già inferiore di quasi il 20% rispetto alla media Ocse. Ora con la crisi l'erosione dei salari reali è inarrestabile. La stessa cassa integrazione contribuisce a ridurre notevolmente il livellodel salario. La crescita dei salari nei paesi industrializzati scende da +0,8%del 2008 a -0,5% del 2009.

Cinque quesiti sul partito operaio

Documento dei promotori dell'assemblea sul partito operaio, tenutasi a Sesto San Giovanni il 4 aprile 2009

1 Partito o comitati, sottocomitati, coordinamenti? Partito.

Perché proporre ancora la costituzione di un partito e per giunta di un partito che si riferisce ad una sola classe sociale, perché restringere ai soli operai il problema di costituirsi in partito? Forse non ci sono già abbastanza partiti? Ed ancora, oltre agli operai veri e propri, non ci sono tanti e tanti lavoratori anch'essi sfruttati dal capitale, anch'essi interessati ad una lotta contro il sistema del lavoro salariato?

Prima osservazione: sono le classi che si organizzano in partito, e vale a dire sono i diversi gruppi sociali, con interessi economici omogenei, che si danno delle rappresentanze politiche per difendere i loro interessi economici. Nella società tutto si presenta rovesciato, i partiti sembra scaturiscano da idee, i programmi dalla genialità dei capi. In realtà gli artigiani e i bottegai hanno il loro partito; i grandi industriali, divisi per settori, ne hanno anche due; gli impiegati, a seconda se di piccola o media industria o della pubblica amministrazione, ne hanno altri; gli operai nessuno. Ma gli operai non hanno bisogno di mentire a se stessi, non si costituiscono in partito nascondendo i loro interessi, non hanno bisogno di un programma bello e pronto pieno di buoni propositi. Il partito operaio si costituisce con gli stessi tempi e modi in cui gli operai da dispersi ed isolati prendono coscienza di essere una nuova, sovversiva, classe sociale. Gli scontri fra operai e padroni, quando giungono ad un certo livello di maturità, producono essi stessi la necessità di un primordiale livello di partito, di una ricerca di una critica teorica che vi corrisponda, di forme d'organizzazione adeguate. Un partito che è all'inizio soltanto qualcosa di più che un'organizzazione di resistenza, ma che già ne critica i limiti e la vuole superare; che si muove nell'ambito della contrattazione, ma che sa già che la contrattazione è una catena che va spezzata; che tratta col nemico, ma ha in serbo l'obiettivo di eliminarlo.

Il partito operaio si va costituendo dovunque ci sono operai che hanno ingaggiato una lotta contro i padroni in quanto sono i loro sfruttatori diretti, ed in quanto tali "nemici". Ovunque gli operai ingaggiano lotte oltre i limiti imposti dalla semplice vendita della loro forza lavoro in cambio di un salario, lì si sta formando il partito operaio, esiste anche se in modo informale. Riconoscerne l'esistenza è già un passo avanti per farlo diventare una vera e propria organizzazione.

2 Partito operaio o partito dei lavoratori? Partito operaio.

Non si impressionino i capi dei partiti che si dicono dei lavoratori o "comunisti" o di sinistra, non ci metteremo in concorrenza con un'altra piccola parrocchia, non abbiamo intenzione di organizzare i lavoratori del braccio e della mente, la piccola borghesia a stipendio, rovinata dalla crisi, piena ancora di tante illusioni. Il partito operaio è un movimento di una classe verso la sua autodeterminazione politica, di una sola classe, quella degli operai. Lo sviluppo del capitalismo ha trasformato anche i manager, gli organizzatori dello sfruttamento, i difensori del sistema in lavoratori salariati, una piccola e media borghesia che possiede strumenti scientifici e culturali come propri mezzi di produzione incorporati e che, con questi, ha potuto ottenere dai padroni stipendi elevati e buone condizioni di lavoro, se misurati rispetto a quelli degli operai che, viceversa, spogliati di ogni mezzo di produzione anche scientifico e culturale, hanno da vendere solo la forza lavoro e sono impiegati nelle fabbriche, nei cantieri, nei centri della produzione materiale.

Noi, col partito operaio, possiamo provocatoriamente produrre, in qualche lavoratore intellettuale un'idea di esclusione, sembrare settari, ma parlando di partito dei lavoratori si ha l'effetto opposto, si

finisce per voler rappresentare tutti, dalla piccola alla media borghesia, che il moderno capitalismo ha trasformato in suoi funzionari stipendiati. Un bel calderone dove gli interessi degli operai vengono sempre sacrificati nella difesa degli interessi di queste classi superiori, che nei momenti di crisi sono anche in lotta, ma per difendere i loro privilegi passati, anche se miseri.

Il partito operaio, nella misura in cui è forte, indipendente, può rappresentare una prospettiva per tutti i lavoratori a stipendio degli strati bassi, ma solo se questi abbandonano il loro vecchio modo di rapportarsi con la società del capitale e assumono la critica di parte operaia di questo sistema come proprio fino a sostenerne il superamento. Alleati degli operai? E' possibile, basta capirsi.

3 C'è un'uscita dalla crisi a sinistra, a destra, sopra o sotto? Tutte fantasie, o ne escono i padroni più forti o ne escono gli operai al potere.

Si può parlare di partito operaio senza riferirsi alla crisi economica come momento della possibile resa dei conti fra padroni ed operai?

La crisi, anche ad un primo istintivo approccio, dimostra che il meccanismo economico "mercato per fare profitti" ad un certo punto si trova ad un punto morto. Tutti gli esperti economici, i governi dei paesi che dominano il mercato mondiale brancolano nel buio. Causa della crisi? La finanza allegra. E la causa della finanza allegra? Mah? E le misure come uscirne? Torna il moralismo delle regole e i controlli etici. Una bancarotta mentale. Intanto fabbriche ferme, operai in mezzo alla strada, impiegati per la prima volta licenziati, consumi contratti. In fondo tutti sperano che l'uragano passerà. Tutto sta a non farsi travolgere. Ma come si ristabiliranno le giuste condizioni per la ripresa? Si può solo rispondere se si capiscono bene le condizioni che hanno prodotto la crisi. Troppo capitale, troppe merci per un mercato che non può più assorbirle ad un determinato saggio di profitto, crisi da accumulazione spinta oltre i limiti. Le condizioni della ripresa si ristabiliranno con una distruzione di capitale e con una forzatura dei mercati: sembra un'affermazione semplice, ma contiene una rovina sociale senza precedenti. Distruzione di capitale vuol dire distruzione di capitale costante, macchinario inattivo, fabbriche chiuse. Forzatura dei mercati vuol dire protezionismo, nazionalismo, ridefinizione delle sfere di influenza, guerra. Allora dobbiamo augurarci che la crisi venga superata? Sulla base di questo modo di produzione e di scambio potrà essere superata solo nel modo sopra descritto, la storia e la critica dell'economia politica non ci danno altra soluzione. La questione che devono risolvere gli operai di partito è semplice e può essere così riassunta: come sfruttare la crisi per cogliere l'occasione che ci è data per superare un meccanismo economico che sta facendo bancarotta? Come resistere agli effetti della crisi preparandosi, se si produrranno le condizioni, alla rottura di questo modo di produzione e di scambio che con ogni probabilità ha fatto il suo tempo? E tanto più farà il suo tempo nella misura in cui gli operai di tutto il mondo lo attaccheranno da ogni lato. Salutiamo la crisi che ci dà questa possibilità concreta. Lasciamo a coloro che credono questo sistema eterno, pregando che la crisi passi, fornire qualche protezione sociale agli operai che vanno verso la fame oggi, promettendo un salario giusto domani, fino alla nuova crisi. Tanto loro, nel capitalismo normale e senza turbolenze, stanno al caldo nelle loro ville e lavorano negli ovattati ambienti dei centri direzionali. Se i padroni di ogni paese, spinti dalle oggettive leggi dell'economia di mercato, spingeranno la società alla rovina, chi potrà impedire agli operai di tentare nuovi rapporti di produzione proponendosi di conseguenza come la nuova classe diri-

gente? Iniziano a scandalizzarsi perché "qualcuno soffia sul fuoco" della crisi, qualcuno aizza gli operai contro i padroni-manager. Fanno ridere. Loro hanno prodotto la crisi, noi la subiamo, spinti sempre più in basso sulla scala sociale, e noi dovremmo subirla in silenzio. Hanno superato il limite della decenza.

4 Il programma del partito, cento pagine, duecento, trecento? Tre righe.

La costituzione di un partito operaio presuppone un certo livello di maturità degli operai circa la loro condizione sociale, un programma proprio. Iniziamo dal programma. Deve essere un programma con il solito elenco di cose buone da chiedere o da conquistare? Come sempre lascerebbe il tempo che trova. Le rivendicazioni o sono troppo belle per essere realizzate in questo sistema, oppure troppo lontane se sono rimandate al di là della famosa conquista della maggioranza. In realtà i programmi dei partiti che conosciamo sono per metà fantasie e per metà misure a sostegno delle classi che devono votarli. Il programma di partito della classe tenuta in schiavitù è la sua propria liberazione, ma questo programma si afferma man mano che gli operai si rendono conto di essere degli schiavi moderni, un risultato che si ottiene in un processo di autoconoscenza che richiede dei tempi di maturazione. Oggi è sufficiente, per iniziare il lavoro di partito, il riconoscere nel padrone il proprio "nemico", e la crisi evidenzia questa realtà. Si inizia dal padrone come "nemico", lo si scopre come impersonale soggetto economico, e si approda al capitale come "nemico" sociale e di conseguenza tutti gli strumenti politico istituzionale che lo difendono come strumenti del "nemico". Il programma del partito operaio, del partito di parte operaia è la scelta di organizzarsi contro i padroni in quanto classe. Quando nella crisi, agli occhi degli operai, i padroni perdono la fisionomia particolare e diventano i padroni in generale, agiscono collettivamente, collettivamente licenziano e abbassano i salari, difendono i loro profitti contro tutto e tutti, allora la lotta del partito operaio non è più solo contro il singolo padrone, ma contro il padrone diventato classe che con il suo sistema di produzione e di scambio sta portando alla rovina gli operai. Riproponiamo forse la lotta di classe? Come mito ci ha stancato. Riproponiamo semplicemente una lettura dei gruppi sociali rispetto al ruolo che hanno nella produzione e nello scambio, scopriamo delle vere e proprie classi sociali in attrito fra loro e siccome noi operai siamo una fra queste cerchiamo di non farci schiacciare, anzi... Non la mitica lotta di classe, ma la più materialistica reale lotta fra le classi, che noi non abbiamo inventato ma che i padroni combattono non solo contro di noi, ma in certi momenti anche fra loro. Non possiamo evitare di rispondere. La crisi apre ampie possibilità, il suo stesso sviluppo mette in discussione la capacità di gestione economica dei gruppi dirigenti, non abbiamo più di fronte tronfi e intoccabili capitani d'industria, manager eccellenti, ma solo uomini falliti, ricchi fino alla nausea ma bruciati dalla stessa loro corsa al profitto, licenziati nell'estremo tentativo del capitale di salvare se stesso tagliando la testa ai suoi esecutori. Gli operai si costituiscono in partito per conquistare il potere sulla società? Solo un anno fa era una mitica assurdità ma oggi, quando un'intera generazione di manager di fama mondiale ha fatto bancarotta, si può parlare ancora di assurdità? Non crediamo proprio.

5 Cosa potrà utilizzare il partito operaio delle passate formulazioni politiche entrate nella tradizione come bagaglio degli operai o meglio dei lavoratori? Un bel niente.

La critica degli operai deve travolgere tutto ciò che è stantio, minestra riscalda-

ta, frase fatta da usare come un timbro postale.

Perché non usiamo qui termini ben conosciuti come borghesi e di contro proletari? Perché non usiamo socialismo e comunismo? Prima ragione è che i partiti comunisti sono tanti e bisognerebbe stabilire qual è quello vero, seconda ragione è che i termini sono stati così ideologizzati che oggi vogliono dire tutto e niente. Abbiamo un assoluto bisogno di rimettere con i piedi per terra queste definizioni che sono state sradicate dal loro significato reale per diventare in alcuni momenti modi di dire alla moda, quasi bestemmie in altri. Dobbiamo per questo ringraziare l'interpretazione mistificata che avvocati senza clienti, professori emarginati, impiegati in crisi e studenti figli di papà hanno dato del "comunismo", dei "proletari" e dei "borghesi". Oggi che vogliamo, come operai riappropriarci della nostra coscienza sociale, dobbiamo anche rifondare un linguaggio che tenga ben fermi i riferimenti reali. Dalla lotta al padrone come classe arriveremo a capire il capitalismo come rapporto sociale. La scoperta che sono tanti coloro che vivono sul nostro sfruttamento ci porterà a capire chi sono i borghesi, e come si suddividono al loro interno. La piccola borghesia, che sembra non esista più, la scopriremo fra i lavoratori a stipendio, e dovremo stare attenti a tutte le sue ambiguità, alle sue oscillazioni quando entra nel movimento. Il fatto di capire che non abbiamo da vendere che le nostre braccia ci farà scoprire una somiglianza storica con i "proletari" dell'antica Roma. Parlare di proletari non farà più sorridere nessuno, i proletari con la villa al mare spariranno dall'orizzonte e rimarranno solo gli operai immiseriti dalla crisi, che si definiranno proletari solo per usare un sinonimo. Ritorneremo all'antica audacia delle parole, ma alla sola condizione di averne demolito l'uso fatto da tanti chiacchieroni che sono così miopi da non vedere, nel tentativo degli operai di costituirsi in classe e con ciò in partito politico, uno dei primi passi verso il comunismo.

Ultime osservazioni. Si può parlare di partito operaio solo per un paese? No, gli operai sono una classe internazionale, non è solo una dichiarazione di principio, il partito è già in marcia in diversi paesi...

La crisi ha prodotto un fatto nuovo che in Francia si manifesta con più forza. Gli operai individuano nel manager il loro diretto nemico, lo sequestrano, lo fanno prigioniero per costringerlo a fare marcia indietro sui licenziamenti, vanno oltre le regole della contrattazione sindacale. Ci si muove ancora, è vero, sul terreno sindacale, ma si individua il manager "come nemico" su cui bisogna fare pressione ben oltre le scaramucce verbali. Siamo ancora alla lotta di singoli gruppi operai con i loro diretti padroni, ma la possibilità che diventi lotta di una classe contro un'altra è nei presupposti di come già oggi si conduce. I fantocci dei manager appesi fanno molto più impressione dei fantocci dei capi di stato bruciati nelle manifestazioni antimeritocratiche, indicano una rabbia nuova, una nuova rottura dentro la società. Il governo francese non interviene ancora direttamente, sa che nel momento in cui lo fa viene anch'esso individuato direttamente come il difensore di chi licenzia e chiude le fabbriche. La lotta per resistere agli effetti della crisi acquisterebbe subito un carattere politico generale, diventerebbe molto più pericolosa. Ma è solo questione di tempo. In Italia queste forme di reazione operaia sono ancora contenute, ma dipende solo dall'entità della crisi, non certo dai sermoni morali di qualche sindacalista impaurito.

Il fatto che gli operai mettano in atto nuove forme di lotta, che scoprano nuovi sistemi di resistenza ci fa affermare che il partito operaio è in marcia, ha fatto già sulla scena internazionale i suoi primi passi. La crisi ha lavorato con metodo.

Questo supplemento di Operai Contro, come il giornale, è aperto al contributo di tutti gli operai. Invitiamo pertanto a spedire informazioni sulla condizione degli operai nelle fabbriche, sugli scioperi che avvengono, sui soprusi che spesso siamo costretti a subire scrivendo a:

operai.contro@tin.it

ALTRE NOTIZIE LE TROVATE
QUOTIDIANAMENTE SU

www.operaicontro.it